

All. Illustr. Prof. Comm. Rodolfo Renier

*Miscell. E 4325 con vivo riconoscente affetto
il suo devotissimo*

Prof. LUCILLO AMBRUZZI *L. Ambruzzi*

Dono R. Renier

La diffusione



della

Lingua Castigliana

DISCORSO D'APERTURA DEL CORSO
DI LINGUA SPAGNUOLA PRESSO LA
REGIA SCUOLA SUPERIORE
DI STUDI APPLICATI AL
COMMERCIO IN TORINO



TORINO * * * * *
STABILIMENTO TIPOGRAFICO NAZIONALE *
* Via Parini, 11 — Angolo Via S. Quintino
1909 * * * * *

Proprietà Letteraria



*On. Sig. Direttore,
Signore gentilissime, Signori:*

Ultima arrivata fra le materie di studio, la lingua spagnuola non è però meno importante e men nobile complemento del programma di questa R. Scuola Superiore di Commercio, che, per l'illuminato forte volere di illustri cittadini, quali gli On. Senatori Frola e Chironi e i loro Colleghi della Direzione, è divenuta un nuovo e degno decoro dell'augusta Torino, la generosa città sempre fedele alle gloriose tradizioni, che resero il suo nome sacro alla redenzione politica ed economica dell'Italia nostra.

E sono lieto e orgoglioso che sia toccato a me l'onore di portare per primo in questa Scuola l'insegnamento della magnifica lingua, che, fra le sorelle neolatine, solo all'italiana cede il primato d'una bellezza fatta d'opulenza, di grazia, di forza e d'armonia, e la cui letteratura è sfolgorante di gemme preziosissime, irradianti la luce immortale del genio iberico a maggior gloria del verbo latino. Nè meno orgoglioso mi sento di potervi parlare in questo Ateneo (1), ricco di secolari tradizioni gloriose, il quale offre alla Scuola nostra così onorevole ospitalità, e dove la mia voce modesta solo dalla benevolenza vostra attinge la forza di farsi udire.

Dalla lingua poderosa del Lazio, da cui ebbe origine, l'idioma di Castiglia ereditò energie vitali meravigliose e quasi un destino di dominio. Gli otto lunghi secoli della dominazione araba in Ispagna non valsero non solo a sopprimere, ma neppure a radicalmente modificare una lingua, che pure era appena negli albori della sua infanzia. Gli Spagnuoli, esempio unico di patriottismo tenace,

come difesero per tanti secoli *unguibus et rostris* il sacro suolo della patria dagli invasori, così custodirono inviolato quel tesoro altrettanto sacro che era la loro lingua nazionale; e in tanto tempo, in tanto succedersi di generazioni, nel contatto imposto dalle necessità della vita e dalle stesse vicende della guerra, solo una piccola parte, meno d'un decimo, fu il contingente dato dall'arabo al lessico spagnuolo, quanto cioè ne diede il greco come lingua universale della scienza, e poco più di quanto ne diede il gotico, che fu la lingua d'un popolo rozzo e più atto a subire che a imporre un'influenza sulla coltura della popolazione romanza con cui si fuse (2).

Ma anche se questo contributo lessicale potesse parere importante, a provare il distacco sempre mantenutosi fra le due lingue basterà ricordare che — a differenza di quanto successe per i Visigoti — nessuna influenza esercitarono gli Arabi sulla struttura grammaticale del castigliano.

Anzi, fra una battaglia e l'altra, e mentre affilavano le spade per nuovi combattimenti contro quel vincitore che il vinto tenne sempre separato da sè con la barriera di un inestinguibile odio di razza e di religione, gli Spagnuoli andarono coltivando la loro nascente lingua volgare; e nacquero così tra le armi quei canti popolari anonimi, quelle canzoni di gesta, che sono i primi monumenti della novella letteratura, e che esaltano soprattutto gli episodî della guerra nazionale, della guerra santa, impersonata principalmente nel Cid Campeador.

Il fenomeno appare tanto più degno d'ammirazione, se si pensa che i piccoli regni cristiani della Penisola Iberica erano in uno stato di civiltà quasi rudimentaria quando la battaglia di Jerez de la Frontera aperse la Spagna agli Arabi, la cui brillante civiltà metteva il conquistatore tanto al disopra del conquistato da essergli necessariamente maestro nelle scienze, nelle industrie e nelle arti, e la cui coltura lasciò tracce magnificamente profonde, specialmente tangibili nei monumenti architettonici e nella storia di quei celebri studi di Cordova e di Toledo, a cui accorrevano da ogni parte d'Europa gli uditori.

Però, tanto completa e robusta era la romanizzazione della Spagna, che, come la Bibbia non fu sopraffatta dal Corano, così la lingua romanza resistette ad ogni più poderosa influenza, anche

a quella della scuola, dove lo studio dell'arabo era imposto; e, col sentimento della patria e colla religione, essa costituì il retaggio nazionale del popolo spagnuolo, e trionfò quando la lotta eroica fu coronata dalla vittoria finale, per cui sull'Alhambra sventolò la bandiera della croce, mentre Boabdil riconduceva la debellata mezzaluna per la strada vittoriosamente percorsa da Tarik e da Musa quasi ottocent'anni prima.

Allora la Spagna, più che mai latina e cristiana, iniziò quel periodo di potenza e di splendore, che la pose al primo posto nel mondo civile; e anche la sua lingua, che s'era andata evolvendo lentamente durante la riconquista, e aveva fissato ormai le sue forme e le sue leggi, dalla rozza dicitura e dalla metrica informe del *Poema del Cid* passò gradatamente a un alto vertice di perfezione e di bellezza, e brillò nel secolo d'oro della sua letteratura, in cui emerge, tutta irradiandola di luce gloriosa, quel capolavoro inimitabile che è il *Don Quijote*, e in cui sorge quella stupefacente fiorita di drammi e di commedie, che, se non fosse vissuto lo Shakespeare, metterebbe il teatro spagnuolo incontrastabilmente al disopra di quelli d'ogni altra nazione.

Cantò allora la lingua di Castiglia sulle labbra di Garcilaso, il « re del dolce canto »; e scintillò arguta e ricca, fluente come rivo d'oro, sulla penna del Cervantes; e saltellò vivace e giuliva di festosa semplicità tra i personaggi di Lope de Vega, e profondamente umana, finemente salace e furbesca tra quelli di Tirso de Molina; rise maliziosa e mordace nelle satire e negli epigrammi di Quevedo; s'atteggiò solenne, magniloquente e pura coi Padri de Mariana, de Granada e de León, e assurse ad epica grandiosità con Calderón de la Barca.

Fu in quell'anno memorando in cui la Spagna si redense dalla schiavitù, in quel glorioso 1492, che il nostro Colombo trovò in Ferdinando il Cattolico quel re « cui cercava per donargli un mondo » (3); e sulle tre fatali caravelle portò al mondo sconosciuto il triplice tesoro del cristianesimo, della sapienza del mondo antico e della vita giuridica delle nazioni civili col veicolo della sonora lingua divenuta fin dal secolo XIII, per volere di Alfonso *el Sabio*, lingua ufficiale di Castiglia.

Quando il Grande infelice, dopo le terribili angosce della fortunosa navigazione, scese per la prima volta, col cuore gonfio della

gioia suprema, nell'isoletta di Guanahani, che egli non osò neppure credere il limitare d'un mondo novello, piegò il ginocchio, e baciò la terra del suo lungo trepidante sogno. Egli compì allora, forse inconsciamente, un sublime mistero. Quel bacio fu portentoso come il bacio di Pigmalione: fu come l'alito animatore di un dio. La vergine terra americana, organismo ricco di forze esuberanti e di virtù prodigiose, fu destata quel giorno alla vita della civiltà europea: vita rigogliosa e potente, che si manifestò con fremiti poderosi, con bagliori d'incendio, e con fumane di sangue, e altresì con altissime grandiose prove d'amore alla libertà e al progresso; ma che, lontana tuttavia dal suo apogeo, ha da attendere per lungo tempo ancora — e alacramente vi attende — ad appianare lo stridente contrasto fra le più raffinate perfezioni di civiltà e i miserandi spettacoli di barbarie, che nel suo seno accoglie tra incommensurabili e in gran parte inerti tesori di natura e incomparabili bellezze di clima e di prodotti.

In momento più felice non poteva giungere alla Spagna la scoperta dell'America. La nazione, risorta allora alla vita libera e indipendente, esuberante di giovani energie, mosse alla conquista dell'immensa terra quasi favolosa, ricca di favolose ricchezze e di attrattive irresistibili. Ma la conquista si fece alla spicciolata, fu concessa dal re quasi a cottimo a quegli animosi avventurieri, che spesso armavano a loro spese le spedizioni, e ne tornavano ricchi come sovrani o cadevano sotto le rovine del sogno ambizioso. Ma più spesso riuscivano trionfanti. E si videro allora audacie mirabili, che attenuano collo stupefacente eroismo del gesto l'impressione dei mezzi atroci, cui l'animo nostro rifugge dal contemplare.

Hernán Cortés, che nel porto di Vera Cruz distrugge le sue navi, e con un pugno d'uomini muove alla conquista dell'impero degli Aztecas, dopo aver tolto a sè e ai suoi ogni speranza di salvezza fuori che nella vittoria, ci appare, se non così simpatico, più temerariamente fiero di Nino Bixio, che apre le valvole del *Lombardo* per affondarlo sulla spiaggia di Marsala (4).

E parimenti incredibile ci pare la temerità di Francisco Pizarro, che compie il prodigioso disegno di spegnere l'antica dinastia degli Incas con qualche centinaio di seguaci. Ma quali seguaci! Dovettero apparire a quelle atterrite moltitudini indigene come numi a cui fosse vano resistere e da cui invano l'imbelle Ata-

hualpa comprava la vita offrendo stanze riempite d'oro fino all'altezza cui arrivasse colla mano il più alto degli invasori. La lingua strana e bella che questi parlavano, dovette far loro l'impressione d'un linguaggio fatidico, in cui fosse scritto il decreto della loro fine.

E non poca parte nelle vittorie strabilianti degli Spagnuoli ebbe la superstizione degli indigeni, che videro spesso nei capi nemici esseri soprannaturali. Tale essi credettero Hernando Soto, che dalla Florida si spinse verso l'interno del continente, e morì per via. I suoi allora lo chiusero in una cassa pesante, e quasi consacrando ai suoi Mani la terra esplorata, nottetempo la calarono nel fondo dell'immenso Missisipi, affinché le orde degli Indi non s'accorgessero della sua morte, e da fuggenti non si facessero inseguitori terribili.

Era, sì, l'*auri sacra fames* che moveva quegli avventurieri; ma insieme era un desiderio di gloria, un sogno di grandezza e di dominio, che quasi fa loro perdonare la cupidigia che li spinse a crudelissime rapine. E in ogni loro atto grandeggiava un generoso orgoglio della patria lontana: quell'amor di patria indomito e cieco, che gettò talvolta la Spagna nelle imprese più folli e disastrose, ma che le confortò però sempre con nobilissimi atti di sacrificio e d'eroismo.

Bella ed eroica è difatti la frase di Méndez Núñez dinanzi al Callao: « Mi patria quiere mejor honra sin barcos, que barcos sin honra ». (*La mia patria preferisce onore senza navi, che navi senza onore*).

Fra queste — come dice il Picatoste (5) — che preludono a un eroismo, e dopo le quali non è più possibile che una grande vittoria o una gran morte. Col suono di tal musica eroica iniziò la lingua castigliana la sua conquista del nuovo mondo. Come tutti i figli di genitori giovani e robusti, ella era rigogliosa e piena di vitalità, e dove piantò le radici, restò, e spinse le sue propaggini in tutto il suolo conquistato e colonizzato.

La lingua spagnuola fu per l'America la lingua del dominio e della civiltà, e tutto assorbì, anche il nome degli esploratori non iberici. Così i nostri Cabotto divennero Gaboto, e Colombo si trasformò in Colón: nome che egli stesso adottò e usò nelle firme, come attratto e abbagliato dal fascino di una lingua, che era quella con cui si era consacrato all'immortalità.

* * *

Carlo V potè dire nel secolo XVI che sui suoi domini mai non tramontava il sole. Ma il sistema impolitico di colonizzazione, fatto di sfruttamento e di despotismo, riuscì funesto alla Spagna. Ad una ad una essa perdette tutte le sue colonie; e colla stessa lingua e collo stesso orgoglio patrio che avevano caratterizzato la conquista, s'alzò la voce che proclamò l'indipendenza, e tonò dalla bocca di San Martín, di Bolívar, di Belgrano e di Suere.

La bandiera auri-purpurea dopo quattordici anni di lotta fu ammainata, e sui domini di Carlo V tornò a tramontare il sole. Ma della Spagna restò sul suolo perduto un'eredità intangibile, una parte dell'anima nazionale, un segno indelebile e caratteristico: la lingua, indissolubile vincolo tra la vecchia patria spagnola e le giovani repubbliche, tra la madre e le figlie divenute maggiorenni ed emancipate. E sulla lingua di Spagna, più fortunata della potenza di Carlo V, non tramonta mai il sole.

Infatti, le attuali repubbliche del Messico, dell'America centrale, di Cuba, del Panamá, parte degli Stati di California e del Texas nell'Unione nordamericana, la Venezuela, la Colombia, l'Ecuador, il Perù, la Bolivia, il Paraguay, l'Uruguay, l'Argentina, il Cile, oltre alle molte perdute e alle poche conservate colonie spagnuole dell'Atlantico e del Pacifico, hanno per lingua ufficiale e popolare la castigliana: la parlano dunque circa 70 milioni di persone sparse in due emisferi, il che significa che, dopo l'inglese, lo spagnuolo è la lingua europea più diffusa nel mondo.

Non rimase però puro l'idioma di Castiglia al contatto del nuovo paese della sua espansione; ma non c'è se non da rallegrarsi che, spargendosi sulla fertile terra americana la bella lingua dei conquistatori si sia fecondata, arricchendosi di voci e locuzioni nuove e dando vita a un'immensa fioritura letteraria, meritevole invero d'essere più conosciuta nel vecchio mondo.

Gli Spagnuoli dunque imposero, insieme colla loro dominazione, la lingua alle terre americane occupate; ma al nuovo ambiente dovette adattarsi, e acclimatarvisi, e perciò subire alterazioni considerevoli. Per necessità, dalla nuova fauna e dalla nuova flora, dalla vita e dai costumi degli indigeni, l'idioma dei colonizzatori

dovette prendere gran numero di vocaboli nuovi, sebbene le lingue, che potremmo chiamare autoctone, non abbiano potuto, per la loro gran differenza e l'inferiorità organica, influire menomamente sulle forme grammaticali del castigliano: anzi esse andarono e vanno a poco a poco scomparendo alla stessa guisa della razza, condannata dalle inesorabili leggi della selezione naturale, che rende micidiale ai deboli il contatto dei forti nella lotta per la vita.

Per tal modo, l'idioma di Castiglia subì tali e tante variazioni, che ora un *gaucho* mal sarebbe compreso a Madrid, e certe pagine di scrittori creoli non sono capite affatto nella Spagna senza l'aiuto di speciali dizionari.

Un'altra causa importante contribuì a modificare la lingua madre. Quando la Spagna mandava in America le spedizioni colonizzatrici, i coloni si aggruppavano di solito per regioni; e avveniva che nel paese colonizzato la lingua spagnuola, così nella pronunzia, come nei vocaboli e nei modi di dire, subisse l'influenza regionale, e prendessero carattere di cittadinanza gli idiotismi e i provincialismi ripudiati dagli scrittori e dai ben parlanti della Penisola. Il maggior contingente di tale emigrazione, per la vicinanza dei porti d'imbarco, fu naturalmente dato dall'Andalusia, dall'Estremadura e dalle Canarie; perciò nei rispettivi paesi d'immigrazione la consonante *ll* (*eglie*) ha il suono del nostro *g* dolce o dell'*i*, e quindi si dice *cage* o *caie* ciò che in Castiglia si pronunzia *caglie* (e significa *via*), e *mayo* (maggio) si pronunzia *magio*, e la *z* e le sillabe *ce ci* non hanno più il caratteristico suono linguo-dentale, ma si pronunziano come *s*, cosa invero — quest'ultima — che agli orecchi italiani sembra tutt'altro che un difetto.

Il catalogo delle voci creole poi è immenso, non solo, ma vario da regione a regione. Non solo vocaboli, ma frasi belle e vivacissime nacquero, per così dire, dall'ambiente. Una tettoia per riporre arnesi o derrate, che in Ispagna sarebbe un *cobertizo*, in America è detta *galpón*; una pianta o un animale selvatico, invece che *silvestre* o *salvaje*, è *cimarrón*. E Artigas, il capo della lotta per l'indipendenza nell'Uruguay, soleva ripetere per manifestare il suo odio contro gli Spagnuoli (i Goti, come per diletto li chiamava, ma da cui egli pure discendeva): « *Hasta con perros cimarrones los he de pelear* » (perfino coi cani selvaggi li combatterò); il che prova due cose: che i cani importati nel paese si erano a dismi-

sura moltiplicati più che i padroni, e che non c'è verità più lampante di quella consacrata nel proverbio: « *No hay peor cuña que la del mismo palo* » (non c'è peggior cuneo che quello dello stesso legno).

Vi sono poi gli animali e le piante speciali dell'America, che bisognò bene accettare col loro nome nativo: p. e. la *lechiguana* (specie di ape), il *camoati* (specie di vespa e il suo nido)... E quando noi diremmo che si è stuzzicato il vespaio, là si dice: « *Se alborotó el camoati* ».

Ci sono poi voci spagnuole che nel Nuovo Mondo hanno guadagnato accezioni nuove. La parola *Gaúcho* dal linguaggio dei geometri è passata a indicare l'abitatore delle *pampas*, e da essa sono nati tre neologismi: *gauchar*, *gauchada* e *gauchaje*. La *Barraca*, che in Ispagna è una capanna rustica, in America è un magazzino di prodotti della terra. E da essa nacque il *Barraquero*, che quasi sempre è un ricchissimo negoziante.

Il vocabolo *Dragonear*, che nel Perù è risorto nel significato arcaico di *Occupare interinalmente un ufficio*, nei paesi del Plata ha preso il significato nuovissimo di *Fare la corte*; e poichè per corteggiare bisogna essere per lo meno in due, ad analogo senso furono piegate dal linguaggio zoologico e militare le voci *Dragón* e *Dragona*. Così, dalle voci spagnuole *Caudillo* e *Colonia* germogliarono in America *Caudillaje* e *Coloniaje*; e la prima di queste parole restò a significare una delle più gravi piaghe di quei generosi paesi: le rivalità feroci tra i capi partito. Ad *Emancipar* fu sostituito il verbo più espressivo *Independizar*; all'aggettivo *Provisional*, *Provisorio*; e l'articolo di fondo del giornale fu detto *Editorial*: voce che al fine, con tante altre di origine creola, si comincia a usare anche in Ispagna.

* * *

Grande resistenza oppose sempre e oppone, com'è naturale, la *Real Academia* di Madrid alle insistenti richieste di cittadinanza per migliaia di americanismi consacrati dall'uso secolare non solo dei coloni incolti, ma anche degli scrittori creoli. Ma quantunque i letterati spagnuoli, con uno spirito di disciplina che molto li onora, e che disgraziatamente non sogliono professare i nostri,

siano, per quanto è possibile, quasi sempre e quasi tutti ossequenti alla loro suprema autorità linguistica, non possono esimersi dal far entrare dalla finestra ciò che l'Accademia scaccia dalla porta. Ogni lingua segue il suo « fatale andare », ed è opera vana, oltre che dannosa, il tentare di cristallizzarla a un certo punto, sia pure luminoso, del suo sviluppo.

Tentare ciò in America, poi, sarebbe assurdo. Quelle repubbliche, che a costo di tanto sangue conquistarono la loro libertà, non sopportano pastoie di nessuna specie. Nell'Americano c'è tale spirito d'indipendenza e così profondo orgoglio di patria, unito a fiducia illimitata nel proprio valore, che le ingerenze estranee non vengono affatto tollerate. Egli vi dice: *Soy criollo!* colla stessa alterezza con cui un latino antico diceva: *Civis romanus sum!* Andate a dire a quegli scrittori pieni di fantasia e di vigore nativo di ripudiare le scintillanti frasi nate da avvenimenti locali, le forme sbocciate al cospetto della esuberante natura tropicale, sotto lo splendido cielo delle *pampas* libere e immense, da quello spirito indomito e immaginoso, che è caratteristica dei creoli: frasi e forme che sono la veste naturale e pittoresca delle belle tradizioni, delle meravigliose leggende della loro terra!..... Sarebbe come dire al *gaucho* di uccidere il suo *pingo*, di non cantare più al suono della chitarra le malinconiche suggestive melodie delle *Vidalitas*, dei *Tristes*, dei *Cielos* presso il *rancho* della sua *china*, di non *chupar mate*, di non ballare il *pericón* e di non estrarre dalla sua cintura il *facón* o la pistola, avvolgendo il *poncho* al braccio sinistro a guisa di scudo, se ode alcuno insultare la sua patria (6).

Fin dai primi tempi della conquista, tra il fragor delle armi e le tempeste di sangue, ci furono scrittori americani, a cominciare da Garcilaso detto *El Inca*, peruviano, e da Alarcón, messicano, i cui nomi figurano con onore nella storia letteraria di Spagna. E tali scrittori si segnalano, moltiplicandosi, non solo nella poesia e nella novella, le prime forme con cui un idioma letterariamente si afferma, ma nella storia e nei lavori scientifici.

Nelle principali repubbliche si istituirono, a somiglianza di quella di Madrid, accademie letterarie; si compilarono grammatiche, fra cui autorevole anche in Ispagna è quella di Andrea Bello, venezolano; e in ogni paese si sentì il bisogno di dizionari locali, che, mentre provano quanto, pur senza perdere il suo carattere e

la sua fisionomia, si sia emancipata anche la lingua dalla dominazione spagnuola, evitano agli scrittori d'aggiungere alle loro opere il glossario indispensabile a farle intendere fuori di casa.

Naturalmente, toltine i folkloristi, i letterati americani non abusano del dizionario creolo: ce ne sono anzi di più puristi che gli accademici spagnuoli. Fra gli altri ne ricorderò uno, per tanti titoli illustre e benemerito: il generale argentino Bartolomeo Mitre, la cui gloria quanto prima il nostro illustre Calandra consacrerà nel bronzo. Egli volle chiudere la sua lunga carriera di uomo politico, di soldato e di storico con un lavoro immane: la traduzione in versi e in lingua arcaica della prima cantica della *Divina Commedia*. E — se ciò non mi portasse troppo lontano dal compito mio — vorrei nominare tutta la balda schiera degli scrittori latino-americani che onorano la lingua di Cervantes, e specialmente quelli valorosi della grande R. Argentina, che prima fra le nazioni americane aperse ufficialmente le sue scuole alla nostra lingua, e al cui rappresentante in Torino — il cav. Angelo M. Bottero qui presente — mi onoro di porgere un saluto e un ringraziamento per quanto egli fa con amoroso zelo per l'unione intellettuale delle due nazioni.

* * *

Da noi, lo studio del castigliano è stato fino a pochi anni fa poco più che uno studio da dilettranti. Ma da quando gli studi commerciali hanno cominciato ad assurgere all'importanza attuale nel nostro paese, seguendo l'impulso fecondo loro dato da uomini che hanno chiara la visione dell'avvenire d'Italia, anche la lingua della Spagna e dell'America latina ha assunto carattere d'insegnamento ufficiale nelle nostre Scuole medie e superiori di commercio, e quelle di Torino sono fra le prime ad averlo. Quanto giovi ai commerci la conoscenza delle lingue viventi non ha bisogno d'essere dimostrato. Nel periodo glorioso delle nostre Repubbliche marinare e commercianti, potevamo noi imporre agli stranieri la lingua nostra; e non solo la lingua, ma i dialetti nostri, specialmente il veneziano e il genovese, diedero principale contingente a quella *lingua franca* con cui s'intendevano nei porti del Levante i mercanti d'ogni parte del mondo. Allora il commercio era in altissimo onore, era la ricchezza e la potenza della repubblica; dalle

banche e dai fondachi uscivano i Medici e i Ferrucci per diventare capi di Stati o eroi; e privati cittadini, come i Peruzzi di Firenze, potevano prestare ai re di Francia e d'Inghilterra i milioni per armare i loro eserciti: milioni che qualche volta smarrivano la via del ritorno.

Ora, purtroppo, le cose sono alquanto diverse. Il pensiero della redenzione della patria assorbì l'attività delle scorse generazioni. Spetta alla nostra provvedere al risorgimento economico, da cui dipende la nuova fortuna d'Italia; spetta a voi, o giovani, il prepararvi con una soda e vasta coltura a dirigere questo grandioso movimento, questa incruenta civile campagna, che nell'alto commercio ha il suo stato maggiore. E poichè siamo rimasti indietro agli altri, ora non possiamo più imporre altrui la lingua nostra, ma dobbiamo noi imparare quelle degli stranieri. Questa sarebbe già una buona ragione; ma altre più gravi ci sono. Lo studio d'una lingua in una scuola commerciale non è fine a se stesso. Non si studia la lingua soltanto per sapere la lingua, ma per avere il veicolo più adatto e sicuro per penetrare nell'intima vita del popolo che la parla, per conoscerne i costumi, i bisogni, le abitudini, il paese da esso abitato, i prodotti, le industrie, la potenzialità economica, i tesori nascosti, che il negoziante o l'industriale sagace sa scoprire, esplorare, sfruttare. La lingua, per tal modo sarà un valido sussidio allo studio della geografia commerciale, materia di così grande importanza nel nostro programma. E mi si consenta qui di far notare a mo' di parentesi, come lo studio della geografia del Nuovo Mondo abbia bisogno d'essere più diffuso fra il popolo nostro. A parte l'ostinazione di scrivere Buenos Aires con l'*y* greco, e *Uruguay* invece che *Uruguay*, e Repubblica di *Columbia*, invece che di *Colombia*, e di dire *Panama*, *Panàma* e non mai *Panamà*, poteva forse essere tollerato trent'anni addietro che il ministro Gambetta domandasse a un diplomatico sud-americano se Montevideo era sempre la capitale della R. Argentina, quando invece non ne fece mai parte. Ma io dovetti arrossire pochi anni fa quando il Direttore montevideano dell'Ufficio di scambio internazionale di pubblicazioni (ufficio utilissimo e così poco noto fra noi) mi domandava se in Italia non si studiasse la geografia, e mi mostrava intanto la fascia di certi libri mandati dalla Biblioteca Nazionale di Roma, su cui si leggeva: *Montevideo (R. Argentina)*,

e su un'altra: *Montevideo (Brasile)*. E un'amara lagnanza per il medesimo errore fece, durante il recente Congresso degli Italiani all'estero, un mio collega di delegazione proveniente da Montevideo, al quale erano pervenute comunicazioni ufficiali indirizzate nel modo che ho detto dianzi.... La colpa di tali errori va attribuita unicamente agli amanuensi, è vero. Ma questi amanuensi provengono per lo meno dalle scuole secondarie, dove la geografia s'insegna.... forse non abbastanza ancora, e non certo per colpa degli insegnanti.

A rendere poi veramente utile e pratico lo studio d'una lingua straniera, ha parte importantissima il metodo. Senza misconoscere i vantaggi del vecchio metodo comparativo e grammaticale, e senza abbandonarlo, grande giovamento in questo studio è destinato a portare quel metodo diretto, che in Francia è quasi imposto ufficialmente, e che da noi è ancora ai primi timidi passi, ma che farà certamente cammino e darà ottimi frutti, se sarà interpretato e applicato con quella discrezione, che in ogni cosa segue sempre la via più opportuna, come consigliava non è guari il chiaro professore Toldo in un suo garbato articolo sull'argomento (7).

Questo metodo, che conduce lo studioso, per quanto è possibile, a vivere nell'ambiente straniero, e ad atteggiare il suo pensiero secondo l'indole della lingua straniera, e che è quindi per questo riguardo il più naturale, il più razionale ed efficace, è tanto più facilmente applicabile per noi, in quanto che è relativamente facile per gli Italiani la lingua spagnuola. La quale, toltone qualche suono velare e dentale, ha un'alfabeto quasi eguale al nostro, un sistema ortografico che si può dire quasi perfetto, e una gran quantità di radici latine comuni colla nostra lingua.

Senonchè, questa stessa somiglianza — come notò già il De Amicis (8) — è per qualche riguardo una causa di difficoltà. È infatti la cosa più ovvia del mondo scivolare nel pericolo di dare terminazione spagnuola a parole italiane, avvicinandoci a quella lingua comico-pittorresca, che ciangottano i nostri emigranti nell'America del Sud. E più facile ancora è prendere delle solenni cantonate per causa delle parole identiche d'ortografia o di pronunzia, che in spagnuolo hanno un significato assai diverso dall'italiano. Chi non abbia in pratica quella lingua, udendo dire *burro* non suppone neppur lontanamente che abbia un significato così diverso da

quello che ha in italiano, e che voglia dire *asino*. E ci vuole anche una certa abitudine per tener presente che *largo* significa *lungo*... Di queste parole, quasi direi traditrici, ne ho raccolte un centinaio, ma non credo d'averle pescate tutte. E si prestano a brutti scherzi, specialmente per chi studia la lingua solo sulle grammatiche e i dizionari.

Un mio amico, poco pratico della parlata castigliana, si trovò un giorno a dover conversare con una signora spagnuola di sua conoscenza, che aveva in braccio un suo bimbo di pochi mesi. E da quel cortese cavaliere che era, dopo avere lodato la bellezza del rampollo, volle averne più completa notizia, domandando alla madre se era un maschietto. Invece però di dirle: « ¿Es un varoncito? » come l'uso impone, l'amico, forte del dizionario, che traduce *maschio* in *macho*, domandò tutto fresco alla signora: « ¿Es un macho? » — Figuriamoci come rimase quella poverina a sentirsi domandare se il figliuolo suo era... un mulo! (9).

Una brava e studiosa massaia, volendo preparare una frittura di cervella, mise pure mano al dizionario, e trovò che il cervello diventava in castigliano *seso* e *cerebro*. La prima voce le sembrò strana, forse un errore di stampa. Benchè di sapore troppo letterario, s'appigliò alla seconda; ma inciampò nell'ignoranza del macellaio, che non riuscì a persuadersi che il *cerebro* entrasse tra le merci da lui vendute. Sono tranelli di cui sono pieni i dizionari, e che provano come anche le lingue più facili vadano seriamente studiate.

L'incremento dello studio dello spagnuolo in Italia, oltre che alla più perfetta conoscenza di tanta parte del mondo latino, contribuirà grandemente a rendere più strette, frequenti e cordiali le relazioni intellettuali e d'affari fra noi e tanti milioni d'uomini, che finora, visitando la patria nostra, che stimano e ammirano, raramente hanno trovato chi li intendesse nella loro lingua; e quando l'hanno trovato, è stato sufficiente questo semplicissimo fatto a stringere durevoli amicizie.

I rapporti intellettuali fra Spagna e Italia sono antichi. Nota è l'influenza esercitata da Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto e altri scrittori nostri sulla letteratura spagnuola, e da questa sulla nostra. La piccola, ma valorosa schiera degli ispanisti italiani ha portato e sta apportando sempre nuovo contributo al fecondo studio

comparativo delle due letterature. Fra questi ricorderò solo due nomi illustri, quelli dei professori Renier e Farinelli, onore di questa Università.

Scendendo a più modesto, ma non meno utile e più pratico scopo, lo studio del castigliano, tanto diffuso nelle scuole di Francia e di Germania, diverrà anche per l'Italia un veicolo di nuova espansione commerciale, e contribuirà, oltre che all'aumento della coltura generale, a meglio prepararci a vincere le ardue battaglie della concorrenza nel campo immenso e fecondo del lavoro, la cui festa grandiosa con tanto slancio e tanta fede la forte Torino si prepara fin d'ora a celebrare, solennizzando la data più gloriosa del nostro Risorgimento, preludio a nuove conquiste nel campo della scienza, dell'arte e della vita economica.

NOTE

(1) Questa lettura fu tenuta nell'aula IX della R. Università di Torino il 21 novembre 1908.

(2) Cfr. il 1° Vol. delle *Obras póstumas* del P. Martín Sarmiento, 1775.

(3) Vicuña Solar.

(4) Cfr. Antonio de Solís y Rivadeneira, *Historia de la Conquista de México*. — G. C. Abba, *La Storia dei Mille*.

(5) *Las frases célebres*, Estudios sobre la frase en religión, ciencias, literatura, historia y política. Madrid, 1879.

(6) Cfr. un mio articolo in *Natura ed Arte*, 1903, fasc. XII.

(7) Cfr. il n. 4 dell'annata 1908 della bella e battagliera rivista *Nuovi Doveri* di Palermo, diretta dal valoroso prof. G. Lombardo-Radice. Chi volesse avere in proposito informazioni chiare e complete, consulti la bell'opera della prof.^a Bice Ravà: *L'insegnamento delle lingue viventi nelle scuole medie*. Roma, 1907.

(8) *Spagna*, pag. 127.

(9) Questo ed altri aneddoti simili si trovano in un mio articolo (poi saccheggiato da vari giornali anche senza citare la fonte) pubblicato in *Natura ed Arte*, 1901, fasc. XX.

